

LA STAMPA

CULTURA E SPETTACOLI

PAGINA 19 DOMENICA 3 SETTEMBRE 2000

Il Ceretto al vino romano

André Tchermi e Jean-Pierre Brun, con Le vin romain antique, hanno vinto il Premio Langhe Ceretto, dedicato alla cultura dell'alimentazione, che riceveranno sabato nell'Azienda Bricco Rocche di Castiglione Falletto (Alba). Nella foto, la cappella di Brunate affrescata da Levetti e Tremlett, restaurata dai fratelli Ceretto.



Lucas sul lago di Como

Si è chiuso ieri, sul lago di Como, il blindatissimo set della prima fase delle riprese italiane di Star Wars II, quinto della saga (che uscirà nel 2002). George Lucas, la protagonista Natalie Portman (foto), altri attori e otto comparse scelte sul luogo hanno lavorato per una decina di giorni. Lo staff è spostato a Caserta.



ICEBERG
C'HE barba gli anticorformisti. Negli Anni 50 tutti avevano giacca e cravatta, passava un beat capellone e si distinguiva. Ma oggi? Lo sono originale dice il Conformista. Io sono fuori dal coro! predica il Banale. E' la preghiera del Fariseo. Signore, grazie di avermi fatto diverso da tutti loro.

STORIE DI VIGATA E DINTORNI. Si è mai visto un marinaio che è pure capomastro e geometra?

CAMILLERI

Quel quaquararaquà di Capitan Caci

Appare sabato del settembre '35, tempo una simanata era diventato di casa ai Caffè Castiglione, sempre pronto a contare le sue avventure «Se ho doppiato Capo Horn? Triblicato, quattrupplicato»

Andrea Camilleri

CAPITAN Caci appare a Vigata un sabato dopo pranzo del settembre 1935. I vigatesi, che avevano appena principiato le regolamentari tre orate di passaggio, si fecero di subito pensierosi: il forastero era un autentico lupo di mare. Cinquantino, faccia cotta dal sole e dal sale, barbuta alla Cavour, pantaloni scampanti, camminata a rollo e becchecchio, tutto di lui diceva, anzi gridava, lunga consuetudine con gli oceani. A togliere di mezzo ogni residuo dubbio, una pipetta alla Braccio di Ferro eternamente in bocca e un'ancora vistosamente tatuata sulla favambraccio mancino. La sera stessa si seppe che aveva pigliato alloggio nella pensione della vedova Pusateri e questo fu, come dire, il cartello di andata perché la signora Erminia Pusateri, vedova di un nostro, affittava esclusivamente a marinai previo esame nautico a lei severamente condotto. La vedova misciò da casa, come faceva ogni sabato, accompagnata dalla nipote Agata, alle otto spaccate per unirsi ai passeggeri. Di solito riservata e compunta come si addice a una vedova sessantenne, ma ancora piacente, la signora Erminia quella sera contò all'urbi e all'orbis come e qualmente il nuovo pigliante avesse brillantemente superato l'esame, sfoderando una tale competenza che la signora non esitò a definire «figlio di Cristoforo Colombo». Fornì macari altre notizie: che il Capitano non aveva più pirone di famiglia e che voleva stabilirsi a Vigata accattandosi un pezzetto di terra indove ci potesse costruire una casuzza. Aggiunse la signora che il Capitano aveva dichiarato che la casuzza se la sarebbe costruita come le sue mani dopo averne presentato il progetto, dandosi che era macari geometra con tanto di diploma. Ma si è mai visto un Capitano di lungo corso che è macari capomastro e geometra? Più di un vigatese andò a cercarsi corozzanta la domanda. Il giorno appresso Capitan Caci fece il suo ingresso al Caffè Castiglione e venne assaluto di domande alle quali non si sottrasse, sempre parlando in un suo pronunzio italiano. Era nato e cresciuto in un paesello di comunicazione - da genitori che sbe-nestavasi a Delia.



Qui sopra una foto di Federico Patellani. In basso Andrea Camilleri: lo scrittore continua a rovistare nei ricordi della sua Porto Empedocle, letterariamente trasfigurata in Vigata

A Delia non c'è mare, paese agricolo è - l'interpugno uno dei presenti. «Questo non fa significanza niscuna» - fece sghignoso e superiore il Capitano - «Di che è fatto il mare? D'acqua e sale. E di perciò indovi che c'è acqua e che c'è sale viene a dire che c'è macari mare». Ammutolirono, ammirati per quella fereza logica e lo lasciarono continuare. Aveva studiato e si era diplomato geometra a Caltanissetta. Poi, per la prima volta, a Gela, aveva visto il mare. «Mi accredano, signori: caddetti a piccone come il pòstolo Paolo sulla strada di Tamascio e mi venne la comprensione che io, da quell'infelice momento, avrei navigato». Aveva studiato all'istituto tecnico di Palermo, aveva pigliato il brevetto, si era imbarcato. «Ha fatto la Grande guerra, Capitan?». «Manco a dimandarlo. Volontario fui. M'imbarcai con l'ammiraglio che di nome faceva Pizzo». «Pizzo? Mais sentito? s'azzardò a interrompere un altro. «Io mi ricordo dell'ammiraglio Rizzo, quello che...». «Il Capitano non si scompone. «La stessa intifica pirone era. Gli straneli lo chiamavano Rizzo, noi, il suo quipaggio, invece lo chiamavamo Pizzo in quanto che era omo pizzuto assai. Fu seco di lui che cullammo a fondo il papore tedesco chiamato Piribus Nitis...». «Un momento» - fece quello che aveva parlato prima - «Quello che lei chiama papore o vapore di lei la corazzata tedesca Viribus Tritis...». «In primis, egregio, corozzanta torpediniera o incrociatore, sempre di papore si tratta. Sempre a galla stanno per via di vapore. Il sommergibile invece è mezzo papore e mezzo no, dandosi che spisso sta assotto d'acqua. In secundis, se sbaglia il nome del papore, mi faccia pirdanza, lo non parlo

“Dopo un naufragio, solo su una zattera con un gigantesco negro che si chiamava Baobab. Dopo una cinquina di giornate mi fece accaprire che i viveri stavano finendo e uno di noi due si doveva gettare in mare. Ma come stabilire chi si doveva assacrificare? Ci approposai una partita a tressette e briscola. Accettò, giocammo, perdetti, m'abbracciò, si gettò in mare. Negro, sì, ma omo di parola!”

il tedesco». Ci mise picca e nenti il Capitano a diventare di casa al Caffè Castiglione, tempo una simanata aveva conquistato il diritto a un tavolo personale con relative seggie. Era sempre pronto, a gentile richiesta, a contare le sue strabilianti avventure di navigatore che attiravano l'attenzione perfino degli accaniti giocatori di biliardo della cammara allato. «Capitano, le è mai capitato di doppiare Capo Horn?». «Doppiato? Triblicato, egregio, quattrupplicato! Fu a Capo Horn che mi capitò la passata col negro Baobab». Gli offirono prontamente un bicchiere di Marsala e lui attaccò. «Il fatto mi capitò il 12 novembre dei milli e novocento e vinti e uno. Io ero secondo su un papore sguizzero che trasportava un carico di lignami e di ralogi sguizzeri. Proprio a cuto di quei mallito Capo ci pigliò uno spavintoso fortunale. Manogrammo alla dispirata e stava per scappatarcela, quando che il timone si bloccò per via dei morti». «Quali morti, Capitan?». «Ma che dimanna incenuat! Quelli dei naufragi. Da quelle parti il mare è più morti che acqua. E quando che qualche-uno d'essilorio morti s'impidiglià col timone, sei perso, non ti puoi più cataminare. Inzomma, a farceli i morti, il papore andò a spaccarsi le corna sulla scogliera, e a tutto il quipaggio si trovò in



acqua. Mare forza dieci-dodici. Come fu e come non fu, mi venni a trovare indospira a una zattera con un negro nuoto, un gigante, un colossale che si chiamava Baobab. Io non l'avevo mai viduto». «Non faceva parte dell'equipaggio?». «No, lui era il relitto di un naufragio precedente. Nella zattera il negro era arrinacciato a procurarsi viveri e acqua bastevoli per una decina di giornate. Dopo una cinquina di giornate, il negro mi fece accaprire che i viveri stavano per finendo e che di perciò uno di noi si doveva gettare in mare, almeno c'era più spranza che l'altro si salvava incontrando un qualche papore. Ma come stabilire chi di noi due si doveva assacrificare? Dato che mi trovavo casualmente in sacchetta un mazzo di carte napoletane, ci approposai una partita a tressette e briscola. Una sola. Accettò, giocam-

mo, perdetti, m'abbracciò, si gettò in mare. Negro, sì, ma omo di parola». La commozione degli astanti venne disturbata dalla spradevole voce, tutta di testa, del ragioniere Filippazzo. «Capitano, me la spiega una cosa?». «All'ordinanza». «Com'è che quella volta, a Capo Horn, lei vinse a tressette e briscola mentre qua, da un mese che gioca contro di me, non arrinesce a vincermi una partita che sia una partita?». «Alla domanda chiaramente provocatoria si fece un silenzio da tagliare col coltello. Tutti tallarono il Capitano e questi si susseguirono a dire, aulenne. «Ragioniere Filippazzo, che cosa mi giochi col negro Baobab?». «La vita» - rispose il ragioniere. «E che cosa mi gioco qua con lei?». «Un bicchiere di Marsala». «Vuole fare paragoni? Provi ora stisso a farsi una partita con me. Ci giochiamo la vita e vediamo chi vince». Scoppio, irrefrenabile, un applauso. E nessuno osò mai più mettere in dubbio i suoi racconti, manco quella volta che contò i folli amori con una sirena di nome Giovanna in un'isola deserta dei mari del Sud. Intanto, accattatosi il terreno per la casuzza in un posto detto s'adruppo degli zitti in quanto pare che in anni remoti una

coppia d'innamorati ostacolati dalle rispettive famiglie, da lì si fossero catofottati a mare tenendosi per mano, il Capitano aveva principiato il basamento. «Bibi» - aveva esclamato uno di passaggio tallandone le proporzioni - «è chi vi volete costruire, una torre di difesa?». «Io flabbico case-solite, solissime, a prova di terremoto». Quando cominciò a tirare sui i muri, il capomastro Lauricella che era andato per curiosità a dare un'occhiata gli fece una domanda avendo visto che in quella costruzione c'era qualcosa che non quadrava. «Capitano, ma lei lo sa come si adopera il filo a piombo?». «Io non ce ne ho di bisogno. Io flabbico a occhio. E poi la cosa non tiene importanza: un centimetro più, un centimetro meno, nella flabbica non porta pinione». A costruzione ultimata, la casa pende a manica. Una torre di Pisa in miniatura. Ma era solida e proporzionata. Ed effettivamente non portò pinione, tanto che Capitan Caci, da lì a una mesata, si vide commissariare un'altra casuzza da tale Cusumano, guardia in pensione. La flabbica, come diceva lui, stavolta pendeva a mano dritta. Nel giro di una cinquina d'anni, dato che praticava prezzi bassissimi (navigare e flabbicare sono i piaceri della mia esistenza), costruì un intero quartiere. Chi arrivava a Vigata dalla parte di mare e talava le case di Capitan Caci, veniva pigliato da un leggero giramento di testa che addabbiava all'appena terminata navigazione: mai e poi mai avrebbe potuto credere che case accusi storte potessero reggersi in piedi. Poi capì che la disgraziata faccenda che ebbe inizio quando Fofò Camastra domandò al Capitano di flabbicare al camposanto una tomba di famiglia, forse una cosa fatta apposta: il giorno appresso che il Capitano aveva finito la costruzione, il padre di Fofò Camastra, dopo una lunga malattia, si

astuto. Dopo il funerale con banda Fofò era persona di rispetto, omo di mezza parola, il fresco morto venne infilato nel loculo. Passò una simanata e una sera al Caffè Castiglione, trasi Fofò Camastra alquanto mirboso e si diresse al tavolino di Capitan Caci. «Vengo a significare, egregio Capitan, che è la terza volta che la bonarità di mio padre mi spunta in sogno». «Viene a dire che ci è affezionato». «Nossignore, non si tratta d'affezione. È la terza volta che viene a dirmi che non può pigliare sonno. Dice che nel loculo c'è troppa pindenza, ci sta scommodo, non può arripoarse». «Domani a mattino ci metto mano, signor Camastra». «Lei non mette mano a niente. Farebbe di peggio. Lei mi restituisce i soldi che le ho dato per la tomba e io do l'incarico a un altro. Perché, vede, lei non solo il mare l'ha visto in cartolina». Il Capitano si susò, giorno in faccia come un morto. «Ah, sì? Suo padre non arripoarsebbe manco se la tomba gliela flabbicasse. Michi-langio in pirone! E lo sa pirchi suo padre non può pigliare sonno? Per il cartello che ha sulla coscienza di gente fatta ammazzare, di gente fatta spirare». «Hasta cosa» - fece Fofò Camastra arretrato di un passo e tirando fora dalla sacchetta il reverbaro. Capitan Caci però fu più lieto di lui. Scoccato un luccasapuni, gli spaccò il cuore con una coltellata netta. «Questo colpo me l'ha insegnato un cinese che di nome faceva Cim-Cin-Las» - spiegò, fresco come un quarto di pollo, agli atterriti presenti. I quali presenti testimoniarono tutti a suo favore: legittima difesa. Ma qualche annuzzo di carzaro se lo dovette fare lo stesso. Una volta, rimesso in libertà, tornò a Vigata, vendette la casa e scomparso com'era arrivato. «Post scriptum. Non esiste più il quartiere flabbicato da Capitan Caci. Trent'anni fa un'altuvone porto via marza Vigata, la casuzze del Capitano rimasero addirittura. Ma i tecnici venuti da Palermo, a vederle tanto schilenne, pensarono a uno smontamento setterraneo e le fecero abbattere».

“Poi capitò la disgraziata faccenda che ebbe inizio quando che Fofò gli chiese di flabbicare una tomba di famiglia. Il fresco morto spuntava in sogno al figlio: «Dice che nel loculo c'è troppa pindenza, ci sta scommodo, non può arripoarse»”